

A night landscape featuring snow-covered mountains and a vibrant green aurora borealis in the sky. The scene is dark, with the aurora providing a bright green glow. In the distance, a small cluster of lights is visible on a mountain slope. The foreground shows snow and several dark rocks.

Otil Farg

**Sei personaggi
in cerca d'aurore**

Otil Farg

Sei personaggi in cerca d'aurore

*“ Se volete che
una coincidenza significativa
cambi la storia della vostra vita,
vagabondate a caso per il mondo
e siate pronti ad accogliere
qualsiasi cosa la vita vi offra.
L’imprevista svolta degli eventi
potrebbe costituire il colpo di scena
in una storia nella quale
non ci eravamo ancora accorti
di essere dei personaggi ”.*

Robert Hopke

*“ C’è uno spettacolo più grande del cielo:
è l’interno di un’anima ”.*

Anonimo

Preludio

Dopo aver trascorso buona parte della loro vita in mare, i salmoni risalgono ostinatamente la corrente dei fiumi per fare ritorno nelle stesse acque in cui sono nati.

Per riuscirci, si fanno guidare dalla luce del sole e, probabilmente, da potenti stimoli olfattivi.

Tutti noi siamo in cammino verso la meta cui è chiamato ogni essere umano venuto al mondo: le sue origini.

Parte prima

Status Quo

Aida

Genio matematico dall'animo solitario

Per rabbia o necessità, Aida aveva sempre vissuto virtualmente oltre l'orizzonte angusto in cui abitava. Ogni perché, rappresentava un motivo di riflessione. Ogni miracolo, la scusa per scoprire nuovi ingranaggi di un mondo che non bastava a contenere la portata sconfinata dei suoi pensieri. E i suoi pensieri erano numeri, cifre, riflessioni matematiche.

Da qualche tempo si era ritrovata, in questa parte del mondo, in mezzo a motoscafi ed alligatori, a riflettere sulla sua vita, che ai più poteva sembrare un'opera in quattro atti. Ma andiamo con ordine...

Aida era venuta a vivere per un po' di tempo dalla madre, in Florida, per accertarsi della sua salute dopo la morte del patrigno e, più in generale, per cercare di vedere le cose da un'altra prospettiva. Purtroppo, non aveva avuto neanche il tempo di abituarsi a questa nuova condizione che, dopo alcune settimane di profonda depressione, sua madre aveva deciso di raggiungere il compagno in un luogo reputato evidentemente migliore.

Poi, un po' per gioco e un po' per sfida verso quel destino che aveva costretto la madre a passare buona parte della sua vita lontano da lei, aveva deciso di rimanerci, a Miami, giusto il tempo necessario per "elaborare il lutto", come si usa dire in questi casi.

Atto I, Maria.

Aida e la madre, Mariette, che tutti avevano ribattezzato Maria sin da piccola, erano state quasi sempre separate l'una dall'altra, anche se avevano cercato di mantenere un buon rapporto, malgrado tutto. L'infanzia di Maria non era stata per niente facile in una città, Caracas, dai fortissimi contrasti che inevitabilmente vengono mutuati nel carattere e nel destino dei suoi abitanti.

In un coacervo da inferno dantesco, come definito da molti, a Caracas convivono a stretto contatto la miseria più derelitta e la ricchezza più sfrontata. La prima, domiciliata in un reticolato disordinato e variopinto di barrios e catapecchie abusive aggrappate alle colline; la seconda, invece, ovattata all'interno di imponenti grattacieli e lussuose residenze al centro della città.

Naturalmente molto dipende da dove si ha la fortuna di nascere e per nessuna delle due donne è successo nella parte giusta. Maria aveva cercato di elevarsi in qualche modo e, a dispetto dell'ambiente circostante, aveva coltivato il sogno di diventare una cantante lirica. A sedici anni si era fatta plagiare da un tenore italiano, in quel periodo presente in città con la sua compagnia a rappresentare l'Aida di Giuseppe Verdi, e l'unica cosa tangibile che ottenne dalle sue false promesse fu una figlia da mantenere, il cui nome le doveva costantemente ricordare di non essere mai più ingenua in vita sua.

In un'età in cui aveva da poco smesso di giocare con i pupazzi di pezza, Maria si era ritrovata quindi con una bambolina vera da sfamare. Tra alterne fortune e parentesi poco edificanti, alla fine Aida era stata affidata ad un Istituto. Era infatti impossibile riuscire ad avere cura della piccola, dovendo affrontare ogni giorno mille peripezie per riuscire ad arrivare in città a svolgere i lavori più umilianti che la tenevano occupata fino a tarda sera.

La sua fisionomia subì, in quel periodo, un processo di invecchiamento decisamente più veloce rispetto allo stesso scorrere del tempo, ritrovandosi, dopo pochi anni, ad avere già il corpo di un donna di mezz'età, con tante rughe in viso e molte altre nell'anima.

Maria aveva comunque cercato di mantenere sempre una certa dignità e, pur in contrasto con la natura stessa dei sui

innumerevoli lavori, dai più considerati degradanti, andava avanti con spirito di sacrificio ed una fierezza di portamento veramente encomiabili. Grazie anche a queste doti, nel tempo si era garantita una clientela regolare, appartenente perlopiù al ceto medio-alto: presso alcune famiglie faceva le pulizie, presso altre badava ai bambini, in qualche altra si preoccupava semplicemente di cucinare.

Un giorno, mentre si trovava presso la residenza di un avvocato facoltoso, presso il quale si prendeva cura dell'anziana madre ormai ridotta a vegetare, questi le chiese se fosse stata disponibile a seguirlo a Miami, dove possedeva un'altra abitazione. I suoi affari ormai si stavano concentrando esclusivamente in Florida e stava pensando di trasferire anche la madre, non volendola abbandonare in qualche clinica per anziani.

Combattuta tra lo spiraglio dell'immane sogno americano e la permanenza in patria, alla fine Maria aveva optato per la prima soluzione. La scelta era stata molto sofferta, perché se da un lato rimanendo a Caracas avrebbe reso più sopportabile l'enorme senso di colpa verso la figlia, vedendola comunque solo la domenica, dall'altra parte c'era quantomeno l'opportunità di creare dei presupposti diversi proprio per il suo futuro.

Quando si salutarono, Aida aveva sedici anni e tante nuvole minacciose sul suo orizzonte che la madre sperava di poter diradare soffiando, a pieni polmoni, dalla non lontanissima costa americana.

Maria, in effetti, a Miami fu trattata sempre con i guanti di velluto dall'avvocato, dove lavorò per nove anni, esclusivamente al suo servizio, anche perché le condizioni dell'anziana madre andavano progressivamente peggiorando e necessitava di continue attenzioni. La retribuzione percepita le aveva permesso inizialmente di inviare all'istituto il necessario per il mantenimento della figlia e poi, quando Aida si volle iscrivere all'università, anche le spese relative all'ateneo e all'affitto di una piccola residenza insieme ad altre ragazze, sue colleghe di facoltà.

Quando, inevitabilmente, la madre dell'avvocato morì, Maria aveva pensato di dover fare i bagagli e tornare in patria senza fare i conti con il senso di gratitudine e, soprattutto, con l'affetto

del suo datore di lavoro. Questi, invece, la convocò nel suo studio ed oltre a ringraziarla per la dedizione dimostrata negli anni, le comunicò di averle fatto ottenere un impiego, inizialmente come inserviente, presso la sede locale della Federal Express all'aeroporto internazionale di Miami. In questo modo poteva garantirsi la permanenza in Florida e permettersi anche di pagare un modesto affitto per un appartamento indipendente.

Prima di cominciare il suo nuovo lavoro, a quel punto Maria era finalmente riuscita a tornare per un paio di settimane in Venezuela per stare un po' con la figlia e, con l'occasione, godersi anche la sua recente laurea in fisica. Il giorno della sua ripartenza per la Florida, le promise, con le lacrime agli occhi, che l'avrebbe vista più spesso ed un giorno l'avrebbe portata con sé in America.

Con gli anni, Maria aveva poi imparato che non bisogna mai fare delle promesse difficili da mantenere. Soprattutto quando dipendono da fattori esterni alla propria volontà.

Il lavoro che Maria pensava potesse portarla ad una nuova svolta si rivelò inizialmente molto più faticoso e meno remunerativo del precedente con l'avvocato. Il famoso sogno americano, in cui tutti hanno la possibilità di raggiungere il successo, stava facendo i conti con una realtà difficile da digerire per chi era abituato a vedere i film di Rocky Balboa e Forrest Gump.

La regressione economica stava falcidiando tutti e l'America non faceva certo eccezione. Dopo i primi anni di inserimento nell'azienda, Maria scoprì, sulla sua pelle, i gravi effetti delle malattie endemiche del nuovo mondo lavorativo, come ad esempio la mancanza di assistenza sanitaria senza un'adeguata quanto costosa copertura assicurativa, oppure la mancanza di cassa integrazione come responsabilità diretta dell'azienda che dava quindi la possibilità di licenziare senza scrupoli i propri dipendenti alle prime avvisaglie di difficoltà.

Il risultato fu che nell'arco dei successivi tredici anni, Maria dovette cambiare lavoro ben undici volte, con tutti gli annessi e connessi del caso, salvo poi finire, per uno strano scherzo del destino, di nuovo alla Fedex. E qui si era illusa di aver trovato finalmente l'anima gemella.

Atto II, Philip.

Philip, questo il nome di un collega conosciuto per caso o forse bisogno, rispondeva infatti ai suoi tanto agognati requisiti minimi per stare insieme. Anche lui americanizzato (proveniva dall'Italia), anche lui a lungo plagiato da uno stile di vita troppo finto-liberale da sembrare veramente tale e, ovviamente, anche lui con un sacco di storie e problemi alle spalle.

Dopo tanti anni passati a subire il peso di un rapporto difficile, si era ritrovato all'improvviso e contemporaneamente senza lavoro, senza compagna e senza una casa. Era una di quelle storie che a sentirla si penserebbe subito ad una vicenda inventata appositamente per farci un film.

Fino all'età di trentadue anni, Philip (il suo vero nome in Italia era Augusto Filippo) abitava in Friuli, dove prestava servizio nell'Esercito Italiano con il grado di Maresciallo, in attesa di essere trasferito nella natia Sicilia dove, davanti all'altare, l'aspettava in trepidante attesa Marianna, la sua ragazza.

Poi un giorno, inaspettatamente, durante un ricevimento presso l'ambasciata dell'allora Jugoslavia, conobbe la figlia di un console Peruviano e se ne invaghì perdutamente. L'amore a volte è più travolgente di un treno in corsa: l'impatto fu così devastante da fargli perdere i lumi della ragione. Quando il console ripartì, un paio di giorni dopo, con figlia al seguito, Philip ruppe qualsiasi freno inibitore e, senza pensarci due volte, li seguì a sua volta in America Latina.

L'intento era quello di sposare Tamia, la figlia del console, e rimanere a vivere a Lima, in Perù. Si mise quindi con tanta buona volontà a cercare un'occupazione e chiese contemporaneamente la cittadinanza. Il futuro suocero però, appena rientrato in patria, aveva trovato ad attenderlo la notizia di un nuovo incarico diplomatico: si sarebbe dovuto trasferire a Miami presso l'ambasciata peruviana in America.

E qui le cose iniziarono a complicarsi. Appena il console si trasferì, cominciò a chiedere alla figlia di seguirlo. Ne seguirono complicate discussioni con Philip per via del lavoro appena trovato, per la richiesta di cittadinanza in corso e, soprattutto, per il distacco dal cordone ombelicale paterno. Dopo tre mesi di

aspri antipasti, Tamia l'ebbe vinta e si spostarono a loro volta in Florida, dove li attendeva un bel banchetto a base di litigi avariati, veleni e rospi da ingoiare.

Ne seguì una nuova ricerca di occupazione lavorativa e conseguente richiesta di cittadinanza, questa volta americana. Giusto per contestualizzare meglio la cosa, eravamo alla fine degli anni settanta e la presenza di tanti siciliani in America non veniva più vista come una normale ondata migratoria. Dal periodo del proibizionismo in poi, anzi, la lotta e la repressione delle attività criminose legate alle organizzazioni di stampo mafioso italo-americane, era aumentata in maniera esponenziale, creando delle vere e proprie psicosi a livello sociale.

Appena Philip presentò la sua richiesta di cittadinanza, pertanto, si accese una piccola lucina rossa nei palazzi della sicurezza nazionale. Il destino volle che in quegli anni imperversasse un boss della famiglia Bonanno, tale Philip Rastelli, che amava prendersi gioco dell'FBI girando in lungo e largo per gli States con identità diverse. A sua insaputa quindi, Philip, che di cognome faceva Rastelli anche lui, da quel momento in poi venne pedinato e controllato in ogni suo minimo spostamento.

Per tredici interminabili anni Philip attese la concessione della cittadinanza americana, senza poter mai, nel frattempo, lasciare gli Stati Uniti ed andare a trovare i sui parenti in Italia. Ogni volta gli veniva negato l'imbarco per non meglio precisati motivi di sicurezza. Poteva naturalmente forzare la mano e partire lo stesso, ma al rientro gli avrebbero negato il visto d'ingresso. Tra le altre cose, se avesse messo piede in Italia non avendo ancora ottenuto il passaporto Americano, lo avrebbero sicuramente processato per diserzione, senza possibilità quindi di tornare in America, dopo essere stato espulso.

Insomma una strada che non spuntava da nessuna parte. L'unica cosa che poteva fare era quella di aspettare pazientemente, affidandosi al tempo che, essendo notoriamente galantuomo, avrebbe fornito prima o poi una provvidenziale via d'uscita.

E difatti, la farsa finì quando il vero boss fu finalmente arrestato: i fili, cui erano invisibilmente avvinghiate tutte le

persone sospettate, vennero recisi magicamente e, dopo neanche tre giorni, Philip diventò a tutti gli effetti cittadino a stelle e strisce.

Nel frattempo però i genitori erano morti entrambi. Da un paio d'anni la madre soffriva di leucemia mentre il padre aveva subito le estreme conseguenze di un diabete contratto in età giovanile. C'è da dire che la scelta di Philip era stata fin dall'inizio osteggiata dai genitori ed il fatto di non essere potuto rientrare in tempo, per "riappacificarsi" in qualche modo con la famiglia, lo aveva profondamente amareggiato.

Se a questo si aggiungevano i problemi, sempre presenti, legati alla difficile personalità di Tamia ed i conflitti con il di lei padre, il quadro era completo. Come ciliegina sulla torta, alla morte del suocero, Tamia ereditò diversi beni patrimoniali, tra cui la casa di proprietà a Lima, una villetta ed un ristorante a Miami oltre ad un discreto gruzzoletto in banca, di cui si guardò bene di condividere con suo marito.

Con l'acquisizione dell'attività ristorativa inoltre, Tamia pensò bene di chiedere a Philip di lasciare il suo lavoro per dedicarsi all'impresa di famiglia. E non si trattava certo di fare il classico "principale", bensì un autentico tappabuchi pronto a sopperire alle tantissime lacune di quella che doveva essere una ben avviata attività ricettiva e che invece si rivelò un autentico pozzo prosciugatore senza fondo.

L'amore che notoriamente rende ciechi, in questo caso aveva reso Philip anche sordomuto. Né una parola, né una protesta... Completamente succube della moglie, aveva accettato impassibile e remissivo le sue istruzioni, lasciandosi risucchiare per dodici lunghissimi anni in un vortice di annullamento della propria personalità, finendo per diventare la sbiadita fotocopia di sé stesso.

Quando prematuramente, all'età di cinquantasette anni, Tamia morì, Philip si ritrovò senza un soldo e soprattutto senza una casa, che venne lasciata in eredità ad alcuni nipoti.

Quest'ultimo schiaffo, in compenso, lo aveva finalmente destato dall'orribile incubo in cui si era infilato, rendendosi conto che, probabilmente, la sua ormai defunta moglie non nutrì nei suoi confronti tutto questo grande trasporto.

Decise quindi di rimboccarsi le maniche e ripartire da zero. Approfittando dell'amicizia nata con uno dei suoi (per la verità pochissimi) clienti - il quale andava ogni tanto al ristorante, non tanto per la qualità del cibo, appena nella media, quanto per le origini comuni - ottenne un colloquio alla Fedex dove, con un po' di fortuna e qualche "parola" spesa a suo favore, riuscì ad ottenere un contratto part-time.

Qui conobbe la nostra Maria e, per la prima volta, la disarmante capacità balsamica di un sentimento genuino come il suo. Chiunque poteva accorgersi che, a dispetto dell'età e del loro aspetto fisico, sembravano veramente due giovani piccioncini.

L'unica consolazione per Aida, che aveva avuto modo di vederli insieme solo in occasione del loro matrimonio civile, era che, anche se per pochi anni, le loro anime finalmente avevano trovato quella serenità che gli aveva permesso di dimenticare tutte le precedenti tribolazioni.

Non trovava però nulla che potesse consolare la sua amarezza.

Atto III. L'avvocato

Al funerale di Maria c'erano tantissime persone ed anche se Aida non prediligeva i luoghi affollati, dopo alcuni suoi brevi calcoli, si mise tranquilla. Terminata la funzione, venne salutata da tutta una parata di volti sconosciuti che, dopo le prime strette di mano, iniziò a classificare in una categoria ben precisa: gli americanizzati. Persone venute a trovar fortuna negli Stati Uniti da ogni paese conosciuto, dalla pelle e dalle fisionomie le più disparate, ma tutte con lo stesso tratto in comune: la voglia di riscatto. Tra loro c'erano tanti colleghi della Fedex che neanche un paio di settimane prima avevano accompagnato Philip nel suo ultimo viaggio.

Quando ormai tutti si defilarono, Aida fu avvicinata da un distinto signore in doppiopetto, il quale, dopo averle fatto le condoglianze, si presentò come l'avvocato presso cui aveva lavorato la madre e, porgendole il suo bigliettino da visita, la invitava a presentarsi l'indomani pomeriggio presso il suo ufficio.

Quando Aida giunse allo studio, venne fatta accomodare

subito nella stanza dell'avvocato dove, dopo un paio di secondi di scannerizzazione dell'ambiente, pensava di rilassarsi. Invece si accorse, anche dal leggero tremore delle mani e dal respiro non molto regolare, che la sua forma d'ansia derivava in parte dal fascino della persona che gli stava davanti e per il resto dalla curiosità che aveva generato la richiesta di quell'incontro.

Dopo pochi convenevoli, l'avvocato giunse subito al sodo.

- Immagino sia curiosa di sapere il motivo di questo incontro.

- In effetti sì, lo ammetto.

- Sua madre era veramente una bella persona, dotata di uno spirito di sacrificio fuori dal comune.

- Questo già lo sapevo. È sul motivo della sua convocazione che ancora brancolo nel buio.

- Diretta e pratica, proprio come Maria. Bene, voglio esserlo anch'io. Aida, sua madre aveva l'abitudine di mettere periodicamente qualcosa da parte affinché lei, un giorno, potesse permettersi una vita meno faticosa della sua.

- Qualcosa da parte? Pensavo che non le rimanesse nulla di quello che guadagnava, togliendo tutte le somme che inviava per l'istituto e poi l'università, eccetera...

- Sì, in effetti all'inizio era stato così. Deve sapere però che col tempo ho iniziato ad aumentarle lo stipendio, anche se, mi creda, non era sufficiente a dimostrare quanto io apprezzassi tutta la sua dedizione. Vede, sua madre andava oltre il normale rapporto che si crea tra datore di lavoro e dipendente. Non so come spiegarlo, Maria aveva nei miei confronti un bonario sentimento di protezione che andava a rimpiazzare quello che mia madre, purtroppo, aveva inevitabilmente perso nel tempo. Mi veniva spontaneo ogni tanto darle degli extra per ringraziarla anche di questo. Che lei rifiutava puntualmente di accettare, ci mancherebbe... *"L'istinto materno non si compra, non ha prezzo"*, diceva sempre. Qualche volta nel pronunciare quelle parole le scappava qualche lacrima, evidentemente pensando a lei, Aida. Così un giorno mi venne un'idea. Le dissi che se non voleva accettare quel denaro in più, poteva almeno consentirmi di metterlo in un deposito destinato a sua figlia.

- Ho capito. Le sembra troppo venale se chiedo a quanto ammonta oggi quel deposito?

- Nient'affatto. A quasi trecentomila dollari.

- Però...

- Sorpresa, vero? Consideri comunque che i miei extra hanno contribuito per una piccolissima parte. Più che altro sono stati un pretesto. Una volta aperto il deposito, sua madre mi chiedeva di versarci dentro tutto ciò che le rimaneva dopo aver coperto le vostre spese. E ha continuato a farlo anche dopo aver lavorato per me. E' stato del tutto naturale curare i suoi interessi anche dopo, negli anni, e grazie ad un'oculata gestione degli investimenti siamo riusciti a far crescere quelle somme in maniera significativa. Non le nascondo che coltivavamo l'idea di arrivare a mezzo milione di dollari... ma poi, come ben sa, il destino ha voluto decidere diversamente. Non avrei mai immaginato che Maria ci lasciasse così prematuramente.

- Perché non me ne ha mai parlato mia madre?

- Consideri che inizialmente non erano delle grosse cifre da gestire. Sua madre desiderava che la somma da raggiungere, un giorno doveva essere sufficiente a cambiarle la vita in maniera significativa, Aida. Ha sempre aspettato di raggiungere qualcosa di importante. Poi negli ultimi tempi, grazie anche alla convivenza con Philip e al taglio drastico delle spese, era riuscita ad incrementare molto il fondo. Riconosco che sua madre non è stata molto presente nella sua vita, ma le voleva un bene dell'anima.

- Anch'io le volevo molto bene. Ma nessuno mi ridarà indietro il tempo che avrei potuto passare con lei.

- Aida, non sia troppo inflessibile nei confronti di sua madre...

- Le garantisco che non lo sono affatto. Ho solo tanta amarezza dentro e, può anche non crederci, mi mancherà maledettamente.

- Certo che le credo, mancherà molto anche a me. Cosa farà adesso? Tornerà in Venezuela?

- No, penso che rimarrò qui per qualche tempo. Voglio starmene da sola a casa di mia madre, a girovagare tra le sue cose...

- Cosa spera di trovare, Aida?

- Non lo so con precisione, magari sfiorando i suoi pochi oggetti posso sentire ancora qualche traccia dei suoi ricordi, della

sua anima... Ho tanta voglia di lasciarmi andare a un po' di malinconia, avvocato.

- Va bene. Le chiedo solo una cortesia: se ha bisogno di qualcosa, ed intendo qualsiasi cosa... mi chiami, d'accordo?

- D'accordo.

Atto IV. Inquietudini

Per qualche tempo era poi diventato cinque anni. Tra l'imprevista agiatezza economica e la mancanza di legami e pendenze varie in Venezuela, si era abbandonata ad un lungo periodo di riflessione ed apparente inoperosità, in cui potevano sguazzare liberamente i suoi ricordi.

Anche se al momento non stava svolgendo nessun tipo di lavoro ufficiale, in effetti Aida aveva una mente in continuo fermento. Sin da ragazzina, per riempire il tempo delle sue lunghe ed altrimenti noiose giornate, aveva preso l'abitudine di conteggiare tutto ciò che le capitava a tiro nei vari ambienti dell'istituto: sedie, tavoli, posate, piatti, bicchieri, letti, sgabelli, armadi, persone in una stanza, lampadine, molliche, formiche... praticamente di tutto. E l'elaborazione di tutti questi elenchi numerati dava luogo, nella sua mente, a dei personalissimi calcoli dai cui risultati dipendeva l'umore e la permanenza stessa nell'ambiente in cui si trovava.

Inizialmente questo suo gioco la divertiva, quando però iniziò ad essere troppo condizionata dalle sue formule, decise di parlarne alla madre superiore la quale, saggiamente, le disse che non c'era nulla di strano e anzi, denotava un'intelligenza quantomeno fuori dal comune. Le fece fare un test attitudinale da un insegnante di matematica, suo amico, dal quale emerse che la "stranezza" di Aida nascondeva un quoziente intellettuale decisamente superiore alla media.

D'accordo con l'insegnante, la madre superiore permise allora ad Aida di seguire un corso scolastico aggiuntivo, orientato allo studio della matematica e della fisica. Solo che la sua velocità di apprendimento era tale che, dopo qualche mese rispetto ai dodici previsti, l'insegnante dovette constatare di non avere più argomenti originali da indottrinare.

Venne quindi segnalata all'esimio professor Verdasco, astronomo e docente universitario presso cui l'insegnante si era laureato tanti anni prima, il quale, dopo un breve ed illuminante colloquio, si rese conto di avere di fronte una persona verso cui la natura era stata straordinariamente generosa in quanto a capacità analitiche e matematiche. Fu lui stesso che convinse la madre superiore ad organizzare degli esami esterni per il conseguimento del diploma che poteva permettere subito dopo ad Aida di iscriversi alla facoltà di Fisica ed essere seguita direttamente da lui.

I cinque anni presso l'ateneo costituirono di fatto il periodo più bello ed intenso per Aida. Dopo vent'anni passati in una realtà a dir poco edulcorata, si ritrovò proiettata in un mondo di cui aveva ricevuto solo poche e sbiadite notizie dal sistema di filtri e censure attuato dalle suore dell'istituto.

Tutto d'un colpo si trovò a vivere situazioni neanche lontanamente immaginate che, se per la maggioranza delle sue coetanee erano di ordinaria amministrazione, per lei costituivano delle assolute novità cui non era mai stata preparata prima.

Innanzitutto la responsabilità di vivere da sola. È vero che condivideva un piccolo appartamento con due compagne dello stesso corso, ma le tante sfaccettature dell'indipendenza rappresentavano per lei un carico significativo di situazioni da affrontare, mai viste in precedenza.

Poi c'era il problema della promiscuità. Cosa che le era semplicemente sconosciuta visto che l'istituto ospitava solo ragazze. Per la prima volta si ritrovava a frequentare aule miste e a condividere con dei ragazzi tutti gli spazi comuni. Con tutte le conseguenze del caso.

Si sa che gli uomini, presi singolarmente, sono sostanzialmente buoni e facilmente riconducibili alla categoria delle persone innocue. Ma quando sono in comitiva tendono, purtroppo, ad esaltare i peggiori istinti animaleschi. Senza offesa per le bestie.

Imparò subito cosa vuol dire convivere con le pressioni psicologiche subite dai vari "maschi dominanti" di turno, che provavano ad esercitare su di lei il presunto status di superiorità.

Insomma, la sua candida e verginale innocenza si scontrò con

un mondo ricco di contrasti e forti emozioni che, solo grazie alla fermezza del suo carattere, non la trascinarono in un'una pericolosa corrente di traumi, dissolutezze e perdizioni. Carattere probabilmente mutuato dalla madre da cui deve aver ereditato quel tratto, impresso a fuoco nell'anima, di non rimanere mai più vittima della machiavellica seduzione di una categoria di uomini, che prima fanno di tutto per conquistarti e poi, raggiunto l'ambito premio, si dissolvono nel nulla della loro pochezza.

Superati indenne gli anni dell'università, dopo la laurea svolse un lungo tirocinio presso l'Osservatorio Astronomico Nazionale Llano del Hato, situato nel campus della città di Apartaderos, nello Stato Mérida, che dall'alto dei 3600 metri d'altezza dell'altipiano che lo ospita, è uno degli osservatori situati a maggiore altitudine del mondo.

L'osservatorio, gestito dal Centro di Ricerca per l'astronomia nonché ente responsabile delle ricerche svolte, si compone di quattro cupole, ognuna con un telescopio, di un museo e di diverse residenze per gli scienziati. È il maggiore osservatorio del Venezuela e il più grande tra quelli operanti lungo l'equatore; tra l'altro, grazie alla sua posizione, ha la possibilità di osservare oggetti in entrambi gli emisferi celesti.

E qui l'incredibile predisposizione analitica di Aida incontrò il fascino ed il mistero dei corpi celesti. Come una spugna assorbe l'acqua che la circonda, così lei, incoraggiata dal suo mentore, fagocitò ogni informazione, teoria, trattato, postulato, ricerca, sistema, assioma, ipotesi, studio ed osservazione pensata elaborata discussa ed inchiostrata dall'intera équipe di scienziati ed assistenti, passati e residenti, presso l'Osservatorio.

Per certi versi, gli anni in cui rimase al Centro, ebbero dei tratti in comune con quelli passati all'istituto: letteralmente segregata, ma questa volta di propria volontà, senza quasi nessun legame con l'esterno. Unico anello di congiunzione con il resto del mondo, l'esimio professor Verdasco, che ogni tanto la invitava a concedersi qualche parentesi ludica per non rischiare di sovraccaricare il suo prezioso cervello.

Tutto sembrava andare per il verso giusto e la sua strada diritta e spedita verso una carriera accademica predestinata. Poi, un giorno, scoprì che il coinvolgimento del suo protettore andava

ben oltre gli interessi scientifici: a dispetto dell'età, non propriamente giovanile, l'esimio professore si era ritrovato energicamente in diritto di cogliere il frutto del suo lungo e faticoso lavoro. Ciò che gli sembrava dovuto per la dedizione ed il lungo affiancamento alla giovane promessa del firmamento scientifico. Insomma, raggiunta la promessa, rimaneva da dedicarsi alla giovane. Giusto per non trascurare nulla.

La forza che Aida dovette utilizzare per divincolarsi dal novello mister Hyde non la sfiancò quanto il disgusto e la delusione provata verso la persona che stava imparando a considerare quasi come un padre. Quello che non aveva mai avuto.

Il giorno stesso fece le valigie e, approfittando del provvidenziale passaggio di un giovane astronomo ed un suo amico, in visita al Centro, abbandonò tutto tornandosene a Caracas. Qui, non sapendo dove andare, aveva chiesto ad una sua ex collega di università di ospitarla per qualche tempo a casa dei suoi, che avevano una piccola fazenda fuori città.

Si era riproposta di starsene per qualche giorno lontana da tutti ma poi, non volendo essere un peso di troppo all'interno della famiglia che l'ospitava, aveva iniziato a dare una mano nella conduzione dell'attività che, tra coltivazioni varie ed animali da accudire, non mancava certo di lavori da fare. Dopo qualche settimana aveva anzi scoperto che prendersi cura degli animali le procurava un senso di benessere e pace interiore che evidentemente trasmetteva anche a loro. Giunse quindi alla conclusione che più conosceva gli uomini e più amava gli animali. Sempre senza offesa per quest'ultimi.

Della piacevole armonia che iniziò a regnare in fattoria, grazie alla sua presenza, non tardarono ad accorgersene i genitori della sua amica, i quali le proposero di lavorare da loro, per tutto il tempo che le necessitava. Cosa che lei accettò di buon grado.

Ironia della sorte, si può dire che era finita dalle stelle alle stalle.

Di quel periodo Aida ama ricordare le sensazioni di pace e serenità che l'avvolgevano nelle giornate campestri, a contatto con la natura e, soprattutto, con i suoi ormai inseparabili amici diversamente umani.

Ma ricorda anche le inquietudini che, un poco alla volta, si erano insinuate al chiarore del cielo stellato, cui si abbandonava al termine delle sue lunghe e faticose giornate lavorative. A quell'immensa volta celeste, che solo poco tempo prima scrutava con occhi scientifici, aveva iniziato a rivolgere i suoi non pochi interrogativi, affacciata dalla finestra della sua camera da letto.

Alle classiche domande che tutti si sono posti almeno una volta nella vita, lei aggiungeva naturalmente il carico delle sue elucubrazioni matematiche, con tanto di statistiche e percentuali, con il risultato di appesantire ancor di più il quadro generale della sua vita.

Ad un'età in cui la stragrande maggioranza delle sue coetanee si erano affermate nel mondo del lavoro e avevano, in aggiunta o in alternativa, un marito con prole al seguito da cui aspettarsi già dei nipoti, lei si ritrovava invece nella triste condizione di non essere legata a nulla e di non poter contare su nessuno, al di fuori di sé stessa. E dei suoi numeri.

La sua vita era stata un continuo isolamento, dalla clausura forzata presso l'istituto delle suore fino a quella volontaria presso la fattoria dei genitori della sua amica, passando per l'esperienza all'osservatorio. Unica concessione, qualche piccola "botta di vita" durante gli anni dell'università, dove per botta di vita s'intende un'uscita con le sue compagne di corso, mediamente una ogni trenta inviti ricevuti, giusto per non apparire troppo asociale.

Una cosa era sempre stata ferma e puntuale nella vita di Aida: l'appuntamento quasi giornaliero con sua madre. Non aveva importanza dove si trovassero entrambe, in un modo o in un altro riuscivano sempre a sentirsi telefonicamente.

E poi c'era questa novità... da qualche tempo, a partire dalla fine della lunga parentesi agreste, aveva affiancato un altro tipo di appuntamento, abbastanza inaspettato per la verità, vista la fugacità del loro primo incontro: la corrispondenza con Nouri, l'amico del giovane astronomo che l'accompagnò a Caracas, il giorno della tentata violenza del professor Verdasco, il quale si era dimostrato di una caparbità più unica che rara.

Qualche anno dopo il loro primo incontro, aveva rivoltato il mondo come un calzino per scoprire dove viveva quella che lui

aveva ribattezzato "un animale in fuga" e finalmente, dopo aver contattato un numero incredibile di persone dell'osservatorio e dell'università, era riuscito a scoprirla.

All'inizio Aida era stata riluttante ad intrattenere un rapporto epistolare con un persona vista in fondo soltanto un paio d'ore; poi, un po' alla volta, aveva cominciato a farci l'abitudine a quelle parole da cui sembrava trasparire una sincera amicizia, scoprendone infine un piacevole appuntamento periodico.

Probabilmente perché pensava di non doverlo mai più rivedere, nel tempo Aida si era abbandonata ad ogni genere di confidenze, cosa peraltro corrisposta, e i due si conoscevano ormai come le loro tasche, pur non avendo un'idea di come i loro volti, nel frattempo, iniziavano ad accogliere il passaggio inesorabile del tempo.

Quel tempo che ora interrogava Aida sul da farsi...

Cosa ci fai ancora qui? E' il caso di metterti a cercare un lavoro a Miami?

Torni a Caracas? Parti per un qualsiasi luogo, lontano da tutto questo?

Pensi sia il caso di trovare un compagno e mettere su famiglia, o vuoi rimanere zitella a vita?

Cose così, insomma...

Lucio

Scrittore e grafico, dalla mente creativa

A chi non è mai capitato di svegliarsi una mattina chiedendosi quale giorno lo avrebbe atteso oltre la porta di casa? E se al di là della soglia si trovasse un intrigante paesaggio che, già di suo, è sempre stato dispensatore di sentimenti contrastanti, ma assolutamente irresistibili per l'uomo, quali il mistero, l'avventura, il piacere, la libertà e, soprattutto, l'atavica paura dell'ignoto...?

A distanza di tanti anni, ancora Lucio si chiede perché ha scelto proprio questo posto, in mezzo a milioni di soluzioni possibili. Qual era stata la molla che lo aveva spinto a ricominciare proprio da Cape Town. Una risposta univoca in effetti non l'ha mai trovata. Forse perché aveva colto tante circostanze favorevoli o puntini, come li chiamava lui, per cui non c'era una ragione che prevaleva su tutte. Si potrebbe dire che era stata la classica somma che fa il totale.

Inizialmente aveva pensato che il posto doveva essere il più lontano possibile dall'Italia, dove abitava prima. In confronto alla sua Sicilia, considerata da molti il buco del culo dell'Europa, la nuova destinazione doveva essere il buco del culo del mondo intero, più a sud del quale sarebbe stato impossibile andare.

Quand'era piccolo c'era stato un periodo, mentre frequentava le scuole elementari, in cui si era fatto convinto che l'anno della sua nascita doveva essere in qualche modo importante, speciale. Da lì a poco scoprì che mentre lui nasceva, Cristiaan Barnard stava eseguendo il primo trapianto del cuore proprio a Città del Capo. Senza un'apparente spiegazione, il ricordo di questo

avvenimento lo impressionò così tanto che lo avrebbe accompagnato per sempre.

Ripensando a quell'episodio gli venne spontaneo chiedersi, sorridendo, se il motivo per cui andava in Sudafrica era l'aspettativa per un altro tipo di trapianto. Chissà, magari era proprio quello di cui aveva bisogno: Cape Town sarebbe balzata di nuovo alle cronache per il primo sensazionale trapianto di cervello.

Era questa la cosa principale che suo padre e la sua ex moglie gli rimproveravano spesso: cambiare testa. Come se fosse facile così come bere un bicchier d'acqua. Cambiare poi rispetto a cosa? Rispetto a quelli che sono i propri canoni di comportamento, o a quelli che richiede o impone la famiglia, il mondo del lavoro, la società, la politica? La verità era che ogni voce originale, o presunta tale che sia, esce inevitabilmente fuori dal coro, creando non pochi problemi a tutti coloro che ne sono invischiati a vario titolo.

Fu infatti in quel periodo che Lucio si fece convinto che la denigrazione è direttamente proporzionale all'originalità.

Poi ha pensato che andare in un luogo così fortemente legato al mare potesse essere in fondo un modo per esorcizzare antiche paure: per ironia della sorte infatti, lui, che era nato e cresciuto in una città marinara per antonomasia, non sapeva nuotare.

Che dire poi del tormentone materno che si materializzava ogni qualvolta intraprendeva delle nuove (e ad onor del vero, improbabili) avventure lavorative: "*ma ci sono buone speranze?*"... E ogni volta a Lucio veniva in mente il nome della celebre baia, Capo di Buona Speranza, in chiaro contrasto con la natura perigliosa del posto: *lì dove le fredde acque dell'Oceano Atlantico vanno a mescolarsi con quelle calde dell'Oceano Indiano, le cui correnti fin là si spingono*. Una sorta di analogia tra la sua vita complicata e l'augurio di una nuova illusione, insomma.

Per non parlare di tutte le volte che navigava su Google Maps alla ricerca di un posto da cui ripartire e puntualmente gli veniva proposta l'immagine del Kirstenbosch National Botanical Garden, proprio a Cape Town...

Stava rimuginando proprio su queste cose mentre se ne stava

seduto su una spiaggia di ciottoli, all'interno della riserva del Capo. Veniva spesso da queste parti, a dispetto di un centinaio di chilometri che doveva sobbarcarsi tra l'andata e il ritorno in città, a trovare dei posti ogni volta diversi e suggestivi in cui sguinzagliare i propri pensieri.

Lucio amava molto lasciarsi trasportare dal rumore del vento e dal movimento incessante delle onde. In particolare amava sentire il respiro del mare, ritmato ad intervalli regolari, in una sorta di danza ancestrale in cui il Grande Coreografo ha disegnato tutti i passi sin dall'alba dei tempi.

Qualcuno ha scritto che il tempo lenisce qualsiasi ferita. Lui preferiva affidarsi al mare. Anche per una questione di rapidità. Di tempo ne abbiamo sempre così poco, perché aspettare la guarigione alla scordata invece di recarsi direttamente dal potente taumaturgo marino?

E per Lucio si trattava proprio di una medicina. Lui la chiamava la musica del mare. Era convinto che ogni mare avesse la sua canzone, in grado di alleviare qualunque sofferenza. Uno dei suoi sogni più arditi era quello di girare il mondo al cospetto dei mari più belli e intriganti per riuscire a catturare l'essenza dei loro principi attivi e magari tracciare una mappa di tutte le loro proprietà terapeutiche.

Chissà, prima o poi l'avrebbe fatto. E magari ci avrebbe scritto un libro.

Già, era questa adesso la sua attività principale. Se per attività principale s'intende ciò che si fa con piacere e tanta passione. La cosa era nata un po' per gioco, nei tanti ritagli di tempo che si facevano sempre più spazio nella sua vita. Inizialmente perché si era ritrovato single dopo un tormentato matrimonio in cui ha scoperto sulla sua pelle che l'uomo riesce ad essere veramente in pace quando rimane da solo con sé stesso. E a volte neanche quello basta.

Poi per i problemi sul lavoro che in quel periodo cominciavano ad attanagliare un po' tutti, figuriamoci in Sicilia dove gli aspetti negativi potevano essere solo amplificati. In peggio naturalmente.

E dire che aveva provato ad inventarsi delle attività lavorative alternative, corroborate dall'immane tormentone materno di

cui si è detto prima. Ma niente, ogni iniziativa era destinata a fallire miseramente. In tutti i sensi.

Infine come gesto di rottura. L'età avanzava ed ormai non aveva senso sperimentare nuove ipotesi in un contesto dove facevano fatica ad emergere persino i neo-laureati-specializzati-masterizzati-bilinguizzati.

Rimaneva giusto un piccolo problemino da risolvere: l'aspetto economico. Cosa da non sottovalutare se si pensa contemporaneamente di cambiare aria.

Aveva pensato bene di organizzare un breve tour nel nord Italia per capire se la sua recente capacità poteva incontrare i favori di una qualsiasi forma editoriale. Da buon meridionale scelse quindi alcune città, sede di altrettante case editrici, dove poteva però contare sul supporto logistico-ricettivo di alcuni amici e conoscenti originari del suo paese di nascita, che vi si erano trasferiti negli anni, e partì.

Nei due mesi che seguirono girò in lungo e largo lo stivale centro-settentrionale trovando ovunque braccia aperte, ma porte sostanzialmente chiuse. E dire che prima del pellegrinaggio letterario si era organizzato con cura. Prima di tutto si era preoccupato di inserire nella sua lista solo le case editrici che non richiedevano un contributo da parte dell'autore. Poi, grazie anche alle sue esperienze di marketing, informatica e design, aveva impaginato in maniera professionale il romanzo che aveva scritto nell'anno precedente, dotandolo di una copertina dalla grafica accattivante. Sfruttando infine le conoscenze nel settore dalla stampa e, soprattutto, alcuni crediti mai riscossi da parte di alcune tipografie, si fece realizzare un centinaio di copie in digitale con la personalizzazione della sola copertina dove si era premurato di inserire i loghi e/o i nomi delle varie società da visitare.

Sperava in questo modo di catturare subito l'interesse dell'interlocutore ed avere poi modo di approfondire la questione, riassumere il contenuto del libro ed evidenziare i vantaggi nell'acquisire un titolo (e seguenti) del genere.

Ma in realtà tutto questo teatrino non venne mai messo in scena: la sua performance veniva regolarmente bloccata sul nascere da veri e propri muri respingenti sotto forma di guardie

segretarie che ne decretavano seduta stante l'impossibilità a trovare spazio nell'agenda del direttore-super-impegnato di turno.

Aveva fatto un migliaio di chilometri nell'intento di consegnare di persona il suo lavoro per poi sentirsi dire di inviare il manoscritto per posta. Che naturalmente non sarebbe stato letto mai.

Visto che le sue risorse economiche erano vicine allo zero assoluto, si prospettavano quindi due possibili soluzioni: o se ne tornava subito in Sicilia con le proverbiali pive nel sacco (e relative conseguenze) oppure trovava immediatamente un lavoretto temporaneo, sospendendo il suo giro turistico fino a data da destinarsi.

In quel periodo si trovava a Genova e per prendere la giusta decisione si mise a girovagare tra le banchine del porto trovando anche un po' di sollievo dalle sue brezze medicinali. Mentre se ne stava completamente estraniato in balia dei suoi pensieri e degli effluvi marini, s'imbatté per caso in un'enorme nave container dal nome alquanto familiare: Messina.

Per qualche secondo fu come disorientato. Quel nome aveva avuto il potere di confondere i luoghi e, come se avesse varcato una porta immaginaria, per un attimo ebbe la sensazione di essere nel porto della sua città natale. Deve essersi bloccato per qualche minuto di troppo perché un tizio con un casco da lavoro che stava nei paraggi, ad un certo punto si avvicinò agitando le braccia e dicendo qualcosa che Lucio inizialmente non capì. Si ridestò in tempo per capire solo l'ultima parte della frase che suonava più o meno: "*...non può stare qui!*".

Mentre veniva accompagnato fuori del perimetro, ne nacque una rapida e piacevole chiacchierata con quello che si rivelò essere un responsabile della compagnia Messina & C. Lucio non poteva certo lasciarsi sfuggire l'occasione di carpire qualche esotico racconto al suo interlocutore, viste le tratte che la società copriva in giro per il mondo. Da quando aveva scoperto che gli piaceva scrivere, era sempre alla ricerca di storie e spunti interessanti cui poter attingere alla bisogna. In questo caso poi l'interesse era doppio visto che molte delle destinazioni della compagnia erano dei luoghi che Lucio avrebbe voluto visitare, prima o poi, per via della musica del mare di cui s'è detto prima.

Insomma, prima di salutarsi, era riuscito a strappare a Giacomo - si chiamava così il dirigente - un appuntamento per l'indomani, nel pomeriggio, presso il loro quartier generale, in via Gabriele D'Annunzio.

Destino, fatalità, circostanze positive, chiamiamole come vogliamo, quando l'indomani Lucio si presentò in sede, trovò Giacomo molto accigliato poiché uno dei suoi collaboratori più stretti era rimasto vittima di un incidente stradale, quella mattina stessa, ed era stato ricoverato d'urgenza all'ospedale San Martino, dove gli avevano riscontrato un trauma cranico, diverse costole rotte e la frattura scomposta di tibia e perone della gamba destra. Il che significava almeno una quarantina di giorni di stop senza contare la successiva riabilitazione. Praticamente un piccolo disastro, considerando le mansioni che svolgeva e gli impegni già pianificati.

Lucio a quel punto aveva avuto un nuovo disorientamento da queste ultime coincidenze: la strada più importante di Messina era il Viale San Martino ed anche l'ospedale più grande di Messina era un polo universitario, come quello di Genova, e si chiamava "G. Martino"...

Decideva a quel punto di cogliere la palla al balzo, chiedendo a Giacomo di cosa si occupava esattamente il suo collaboratore. La risposta era stata qualcosa di simile a ciò che si aspettava in cuor suo di sentire: redazione di testi istituzionali, guide e brochure, marketing e supporto informatico.

Senza pensarci due volte (evitando così di avere il tempo di farsi mancare il coraggio) e per il principio che chiedere è lecito e rispondere è cortesia, Lucio a quel punto aveva chiesto a Giacomo di prendere lui per coprire quel ruolo, giusto il tempo necessario al rientro del suo collaboratore.

Ormai lo aveva detto. Al peggio rischiava di essere mandato a quel paese.

E invece, dopo una decina di lunghissimi secondi seguiti all'iniziale e palese spiazzamento, Giacomo si produsse in un abbozzo di sorriso, dicendo semplicemente: *Ok, faccia tosta, vediamo cosa sai fare!*

Dopo qualche giorno di necessario adattamento a quella nuova realtà, il lavoro procedette tranquillo e spedito, con buona

pace sia di Giacomo, che vedeva eliminato un problema alla fonte, sia di Lucio, che oltre a ridare autonomia alle sue successive peregrinazioni editoriali, arricchiva il suo archivio letterario con qualche aneddoto e piccole storie rubate al suo nuovo e provvisorio capo, nei tempi morti dell'attività.

Poi, dopo quasi due mesi, il colpo di scena. Giacomo lo chiamò nel suo ufficio, dove Lucio si aspettava di essere congedato per il naturale raggiungimento del "fine lavori". Invece, appena si era seduto, il capo gli disse a bruciapelo:

- Dobbiamo andare in Sudafrica a sviluppare alcuni affari presso i nostri uffici a Città del Capo, Durban e Johannesburg. La partenza è tra due giorni.

- Dobbiamo...?

- Sì, tu vieni con me.

- Va bene.

- Hai altre domande?

- No.

- Bene. Puoi andare.

Uscendo dall'ufficio Lucio aveva realizzato che probabilmente quello era un altro dei suoi fatidici segnali. Un altro importante puntino da unire che avrebbe permesso di intravedere finalmente il disegno a lui riservato.

Gli ultimi puntini li trovò da lì a breve. A Dubai, dove si faceva scalo per prendere il volo Emirates per Cape Town, aveva conosciuto una coppia, in viaggio di nozze, proveniente da Catania. Atterrati a Città del Capo fu attirato dal dialetto stretto di due siciliani in attesa del bagaglio al nastro trasportatore. Il silenzio all'interno del taxi per andare in albergo fu rotto subito dall'inconfondibile accento dell'autista, che dopo un breve scambio di battute si rivelò essere Messinese...

Insomma, più si convinceva di questi "segnali" e più ne trovava in giro. Per cui decise di non badarci più fino a quando il soggiorno lavorativo in Sudafrica non fosse finito.

E in effetti tutto filò liscio e regolare. Lui e Giacomo erano stati due giorni a Johannesburg, altri due a Durban ed infine erano rientrati a Città del Capo per completare i loro incarichi negli ultimi tre giorni a disposizione.

Ma, inaspettatamente, a causa di alcune defezioni di società

con cui dovevano stringere degli accordi commerciali e anche di alcuni imprevisti di natura tecnica, era necessario che si fermassero oltre il periodo pianificato. Piccolo problema: Giacomo aveva degli impegni già programmati da tempo a Marsiglia e Barcellona e doveva comunque rientrare in Italia. Prima che potesse aprire bocca, Lucio sorrise ed alzò le mani in segno di resa.

- Cosa stai facendo? - chiese Giacomo
- Mi arrendo. Semplicemente.
- Non capisco... Comunque, devo chiederti una cosa.
- Spara.
- Te la senti di continuare da solo?
- Ecco, appunto.

Morale della favola, dopo aver spiegato velocemente a Giacomo la storia dei puntini e del disegno che ne veniva fuori, si misero d'accordo sul proseguo dell'attività di Lucio e dei compiti che doveva svolgere fino a quando il capo non lo avrebbe nuovamente raggiunto, da lì ad una decina di giorni.

I dieci giorni erano diventati poi trenta e quando finalmente Giacomo lo raggiunse, apprezzò il notevole lavoro fatto e soprattutto i cambiamenti che la presenza di Lucio aveva generato sul personale e nell'attività stessa.

Mentre aspettavano d'imbarcarsi per il rientro in Italia, Giacomo gli chiese se si sentiva in grado di replicare il lavoro svolto in Sudafrica anche nelle altre sedi presenti in Costa d'Avorio, Senegal, Kenia e Tanzania.

- Mi stai offrendo un lavoro a tempo pieno?
 - Pensavo più che altro a delle consulenze esterne. Ma se ne può parlare...
 - Tranquillo. Anch'io sarei per un impegno freelance.
 - In ogni caso dovresti viaggiare spesso dall'Italia.
 - Non è detto...
 - Come no? Cosa ti sta passando per il capo?
 - Più che altro è il Capo che mi sta passando addosso... Mi trasferisco qui.
 - Però... ne hai di coraggio a trasferirti in Sudafrica.
 - Ti assicuro che ce ne vuole di più a rimanere in Italia.
- Il resto è storia recente. Il tempo di organizzare le cose in

patria, abbandonare il tour letterario, fare una capatina in Sicilia per salutare i genitori e poi Lucio si era trasferito. I primi tempi aveva preso una stanza con vista sul porto, a Green Point, a due passi dal famoso molo del Victoria & Alfred Waterfront. Poi, grazie anche alle relazioni intrecciate coi colleghi e le prime conoscenze acquisite sul posto, si trasferì sulla west coast, in un comodo trivani al pianterreno, con un piccolo giardino e vista sull'oceano, nel quartiere di Bloubergstrand, non molto lontano dal centro.

Il suo lavoro consisteva nel visitare ogni ufficio delle varie sedi africane, almeno una volta ogni due settimane. A parte Tunisi, che veniva seguita direttamente dal quartier generale, si trattava quindi di undici location che era riuscito ad organizzare in questo modo: due giorni in Costa d'Avorio e Senegal, tre giorni tra Kenia e Tanzania ed infine quattro giorni in Sudafrica. A conti fatti rimanevano dodici intere giornate al mese da dedicare alla scrittura (stava lavorando al suo secondo romanzo e ad una raccolta di brevi racconti) e al nomadismo in giro per la riserva del Capo.

A distanza di un paio di mesi, Giacomo venne a trovarlo con la ciliegina sulla torta del suo famoso disegno a puntini. Prima di partire era stato un paio di giorni a Milano per degli accordi pubblicitari. Uno degli appuntamenti era con un responsabile di LaEsse, il canale televisivo della nota casa editrice Seitrinelli. Dopo un primo colloquio si erano trattenuti a pranzo e la discussione si era spostata sulla lettura e in particolare sulla bassa percentuale di libri letti dall'italiano medio, soprattutto se raffrontata ad esempio con altri paesi europei. Una parola tira l'altra e l'argomento era andato a toccare poi l'enorme offerta di autori e relativi titoli, ma sostanzialmente anche la mancanza di penne veramente originali.

Manco farlo apposta, la sera prima in albergo, Giacomo aveva finito di leggere la copia del libro che Lucio gli aveva regalato prima di trasferirsi e ne era rimasto entusiasta. Azzardò di farne menzione al suo interlocutore e deve averlo fatto con evidente trasporto, poiché quest'ultimo gli chiese incuriosito se glielo poteva far leggere.

Naturalmente Giacomo non se lo fece dire due volte e prima

di congedarsi definitivamente, in serata gli fece recapitare la sua copia, rimanendo comunque abbastanza disincantato sui risvolti di quell'azione.

A distanza di qualche giorno, invece, il tizio lo chiamò al cellulare dicendogli che il libro gli era piaciuto e voleva conoscere l'autore.

- Che cosa mi dici? - aveva chiesto Giacomo alla fine del suo resoconto, con aria trionfale.

- Che adesso ti devo un'altra copia. - rispose sorridendo Lucio.

Ed ancora adesso sorrideva, nel ripensare a quella scena e a come, dopo tante peripezie e delusioni, le cose poi si fossero incanalate nella giusta direzione, come se una mano invisibile, a fronte di un progetto evidentemente più grande di lui, districasse le trame a proprio piacimento.

Nelle giornate in cui, non avendo l'incombenza di andare in giro per le filiali, Lucio amava anche molto rimanersene nel piccolo giardino antistante casa, semplicemente ad oziare. E a questo si dedicò, appena rientrato dal Capo ed essersi fatto una doccia rigenerante.

Sembrava passato un secolo da quando non riusciva a stare un minuto fermo, anche volendo. Sempre in giro ad inseguire improbabili affari, a sviluppare idee potenzialmente valide ma fattivamente irrealizzabili, a seguire inutili iniziative o progetti che rimanevano inesorabilmente sulla carta. Per non parlare delle persone che sarebbero entrate ed uscite dalla sua vita alla velocità con cui un neutrino fa il giro dell'anello del Cern, in Svizzera.

Chissà perché, le persone sono convinte di potersi definire impegnate e indaffarate solo se fanno vedere, o intendere di avere, un sacco di cose da fare. La maggior parte delle quali pleonastiche o improduttive, ma comunque un sacco.

Tutta la vita a rincorrere, spasmodicamente, inutili situazioni ed incontri effimeri... sempre di fretta, perché a seguire c'è sempre qualche *altra* cosa da fare e si rischia di non arrivare in tempo, con l'inevitabile risultato che si fanno male entrambe le cose, quelle prima e quelle dopo.

Tutto questo affannarsi con conseguente strascico di lagnanze e recriminazioni al seguito, pronte da vomitare al primo

interlocutore di turno, in una diabolica altalena di rimpianti al passato e di ansie al futuro, produce come risultato la costante perdita di vista dell'unico motivo per cui vale veramente la pena di vivere, e cioè godersi il momento presente. Nella speranza di non dover aspettare la fine del viaggio per riuscire a capire di essere poveri della merce più preziosa al mondo: il tempo.

Crogiolandosi al sole e cullato dal piacevole beccheggio dell'amaca, Lucio stava giurando a sé stesso di non volerlo mai più inseguire, il tempo. Se lo sarebbe assaporato in ogni singolo istante, proprio come stava facendo in questo preciso momento.

Dopo la visita di Giacomo, aveva chiamato il responsabile LaEsse dicendogli che per almeno un mese non sarebbe tornato in Italia, ma quest'ultimo gli rispose che, se per lui andava bene, potevano anche incontrarsi in Sudafrica. Alla Seitrinelli, infatti, stavano preparando un volume speciale su Nelson Mandela ed era previsto un soggiorno di un paio di giorni a Città del Capo, per la settimana successiva.

Quando si incontrarono, bastarono circa trenta minuti ad entrambi per capire di parlare una lingua comune. Giulio, così si chiamava il responsabile LaEsse, ricopriva un ruolo decisionale anche all'interno delle scelte editoriali della Seitrinelli. Quello che propose a Lucio fu un contratto per tre romanzi, con un'opzione per altri due, da perfezionare prima dell'uscita del terzo titolo, entro i successivi due anni.

Il primo libro poteva essere stampato praticamente subito, dopo una leggera revisione editoriale e, in base alla risposta delle vendite dei primi sei mesi, sarebbe stato garantito un anticipo sui successivi due lavori.

Lucio non poteva desiderare di meglio. In fondo lui non era interessato affatto alla ricchezza in denaro (per quanto con le prime tirature non sarebbe comunque diventato ricco), né tantomeno alla fama. Quello che in fondo desiderava, con tutto sé stesso, era di non dover più vendere il tempo a nessuno, per non essere poi costretto a rincorrerlo.

Aveva capito, forse troppo tardi, che più di ogni altra cosa al mondo amava scrivere e raccontare. Poterlo finalmente fare senza la preoccupazione economica, era l'avverarsi di un sogno a lungo inseguito.

Solo un piccolo ed amaro retrogusto stava sollecitando le sue papille gustative: qualsiasi cosa di piacevole ci accade, nella vita, rischia di rimanere circoscritta al nostro piccolo areale se la assaporiamo da soli.

Ciò che rende veramente straordinario un momento di gioia ed appagamento, è la felicità amplificata dalla semplice condivisione con qualcuno: il proprio partner, la famiglia, un amico, un cane...

Viste le estenuanti battaglie legali con la sua ex-moglie, al momento la soluzione "partner" era scartata a priori. Così come quella del cane: quando sarebbe stato in giro per lavoro, il cane sarebbe rimasto solo per intere giornate, e non era il caso. Rimanevano le opzioni "famiglia" e "amico". I suoi genitori li avrebbe chiamati la sera stessa su Skype, così da mitigare l'enorme distanza con immagini succedanee alla presenza fisica. L'argomento amicizia invece era un discorso completamente a parte.

Come amava ripetere spesso Lucio, prima di parlare dovremmo intenderci sul significato stesso delle parole. Cos'è l'amicizia? Ha lo stesso significato per tutti? Può funzionare in maniera unidirezionale o è richiesto l'impegno di entrambe le parti? Può essere sacrificata? Può durare nel tempo e nelle distanze? Qual è il confine con la semplice conoscenza di una persona? Si può sviluppare subito o richiede una certa frequentazione?

Troppi interrogativi per cercare di dare delle risposte assolute. Per quello che riguardava la sua personale esperienza, aveva individuato solo alcuni profili.

Ad esempio, per alcuni il sentimento di amicizia alberga latente nell'io più intimo, pronto a destarsi nel tempo al minimo segnale. Che può essere anche una telefonata dopo un anno di silenzio.

Per altri, invece, un rapporto del genere è assolutamente inaccettabile. Esigono un feedback quasi quotidiano, pena il sentimento di abbandono e l'offesa personale. Per altri ancora occorrono delle prove ricorrenti, quali testimonianze concrete del legame.

Insomma alla fin fine Lucio realizza che poteva condividere

questa sua tanto agognata condizione solo con un paio di persone. Ed era veramente un magro bottino.

La prima era Sebastian, anzi Stan, come si faceva chiamare adesso, un ragazzo spagnolo conosciuto ai tempi della realizzazione del sito non ufficiale su Pat Metheny, ed ora trasferitosi oltre le colonne d'Ercole. Ad inizio degli anni novanta era nata la tendenza a realizzare i primi siti personali, ospitati gratuitamente su comunità virtuali come Geocities e, grazie anche alla sua collaborazione (oltre ad essere annoverato tra la schiera degli estimatori del popolare chitarrista jazz, Sebastian era un ottimo sviluppatore di tecnologie informatiche), il sito era presto diventato popolare tra gli innumerevoli fan sparsi per il mondo, tale da portarlo in cima alla prima pagina dell'allora diffuso motore di ricerca Altavista.

Partendo da quell'interesse in comune, si era poi sviluppata un'abbondante corrispondenza epistolare sfociata in sincera e disinteressata amicizia. Si erano anche incontrati un paio di volte, in occasione di alcuni concerti, sia in Italia che in Spagna, che non fecero che confermare il loro genuino sentimento affettivo.

Da allora non passava settimana senza che si aggiornassero sulle loro personali vie crucis. Tra un po' lo avrebbe chiamato, giusto il tempo che un nuovo giorno venisse battezzato, sul continente dirimpettaio, dalla nostra quasi inesauribile nana gialla.

La seconda persona era Elia, un suo amico siciliano, che raggiunse invece subito, mediante video chat, grazie ad una sola ora di differenza di fuso orario. Alla fine della conversazione Lucio, un po' per stuzzicare l'amico e un po' per una leggera debolezza, gli chiese di raggiungerlo per una breve vacanza in Sudafrica, consapevole di non stare scherzando affatto e, soprattutto, dell'inutilità della richiesta. Elia infatti era dotato di una pachidermica indolenza fuori da qualsiasi schema o riferimento umanoide, essendo come figura più simile alla sua natura quella del bradipo.

In buona sostanza, non sarebbe venuto mai.

Izmail

Fisico nucleare ed ingegnere elettronico

Due lauree, tre mogli, quattro figli ed un numero imprecisato di cani. Cifre alla mano, la vita di Izmail, dalla lontana regione di Novosibirsk, in Siberia, si potrebbe freddamente comprimere così.

A parte il volontariato e diverse esperienze non retribuite, le lauree sono rimaste inutilizzate per sette lunghissimi anni, durante i quali, per provvedere quantomeno al sostentamento biologico primario, ha coltivato patate all'ennesima potenza. Unica consolazione: il sangue ed il sudore, buttati per tirare fuori dal ghiaccio perenne dei campi dietro casa i tuberi di cui sopra, sono serviti a modellare un fisico che i conoscenti si divertono a definire praticamente d'acciaio.

D'altronde anche l'habitat ci ha messo parecchio di suo. Temperature costantemente intorno allo zero per buona parte dell'anno con punte di -30° nei mesi invernali più rigidi. Si sa, tutto è relativo. Nella maggior parte delle scuole sparse per il mondo, la semplice avvisaglia di maltempo genera ogni tipo di fobia ed allerta meteo. Qui si va regolarmente a scuola fino ai 15-20 gradi sotto lo zero.

In effetti Izmail non abita proprio tra gli agi del conglomerato urbano che, con il suo milione e mezzo di abitanti, è il terzo della Russia dopo Mosca e San Pietroburgo, bensì nella lontana e desolata periferia, a metà strada tra le lande di Vostok e Lozhok, dove le distanze tra i luoghi diventano siderali come il clima. Con nessun mezzo per spostarsi, se non le proprie gambe, ogni commissione, anche la più semplice come andare a fare la spesa,

diventa, con tutti gli elementi atmosferici avversi, una missione alla Indiana Jones.

Unico vantaggio di abitare in questo buco con il gelo intorno è stata l'opportunità di frequentare, da ragazzo, la vicina Akademgorodok, la cittadella accademica a circa 20 km a sud-est di Novosibirsk, rinomata per le sue numerose istituzioni culturali, prima tra tutte l'Università Statale e, soprattutto, la Sezione Siberiana dell'Accademia Russa delle Scienze, dove tra i molti istituti di ricerca spicca quello di Fisica Nucleare.

Izmail in effetti non è mai riuscito a spiegare completamente perché avesse deciso, sin da piccolo, di voler intraprendere quella strada; era come se una voce interiore gli ricordasse continuamente che era destinato a fare quello e, come ogni ragazzo ostacolato dai propri genitori che si rispettano, ogni diniego serviva ad aumentare la propria ostinazione che, alla fine, comunque prevalse. Unica concessione, quella di prendere almeno un'altra laurea in ingegneria facendo così contento il padre che per troppo tempo era stato succube, come operaio, di un piccolo imprenditore edile locale e sognava quindi una sorta di riscatto sociale per il figlio e l'intera famiglia.

Ad esser precisi, la seconda facoltà cui si iscrisse poi Izmail era stata quella di ingegneria elettronica, ma questo il padre non lo venne mai a sapere, vista la sua prematura scomparsa poco prima che il figlio si laureasse in fisica.

Probabilmente questo deve aver influito non poco sulla decisione di Izmail di rendere più sopportabile la mezza bugia utilizzata con il padre, iniziando da quel momento in poi a seguire tutte le attività collaterali della facoltà di ingegneria per diventare in qualche modo il migliore in quel campo, tralasciando temporaneamente i vecchi sogni da fisico.

Nei sei anni successivi seguì con ossessione ogni corso di specializzazione e stage aziendali orbitanti nella sua facoltà e soprattutto passando al secondo livello di dottorato, il doktor nauk (letteralmente “dottore delle scienze”).

Il risultato finale fu che diventò specialista in sistemi informatici, linguaggi di programmazione e, a dimostrazione che la vita comunque riesce a farti ritrovare le strade abbandonate, anche in microscopi elettronici a scansione, i famosi SEM.

Proprio grazie a quest'ultima peculiarità, iniziò una serie di docenze e conferenze in ambito universitario che in breve superarono i confini nazionali e ne decretarono la reputazione di massimo esperto a livello mondiale.

Anche se a tutto questo non corrispondeva un'adeguata retribuzione economica, la soddisfazione di aver comunque raggiunto il gradino più alto in qualcosa, dava ad Izmail un po' di alleviamento e delle motivazioni per continuare ad andare avanti, considerando le prove che doveva sostenere nella sua vita privata.

Sì, perché la vita dispensa tanto, ma toglie anche di più, quando ci si mette.

La prima moglie, Catia, sposata ai tempi della prima laurea, era morta dando alla luce Grigoriy, il primogenito. Praticamente neanche il tempo di gioire per l'inaspettata fortuna di avere quattro pareti ed un tetto di legno, regalo di nozze del padre di Izmail, che aveva voluto a tutti i costi costruirla personalmente con le sue mani.

I progetti, i sogni e tutta una teoria di granitiche certezze che avrebbero portato le loro giovani vite a superare tutti gli ostacoli che avrebbero trovato sul loro cammino, si erano semplicemente disintegrate in mille aghi di ghiaccio conficcati tra il cuore e l'anima.

Il tempo lenisce teoricamente qualsiasi ferita ed Izmail, gioco forza, dopo il primo periodo passato a far crescere il piccolo Grigoriy piuttosto che a piangersi addosso, pensava di aver trovato una soluzione alla sua già sfortunata esistenza. Stasya, una ragazza originaria di Sasovo, che settimanalmente lo veniva ad aiutare con il figlio, aveva un giorno risposto favorevolmente ai suoi disperati e subliminali messaggi di mutuo soccorso.

La comunicazione non verbale si presta però a facili ed erronee interpretazioni. Più che una risposta, era essa stessa una richiesta di aiuto. Come ebbe modo di scoprire nei cinque lunghi e travagliati anni che seguirono al secondo matrimonio, ci sono nemici ben più temibili e difficili da sconfiggere all'interno delle nostre menti, soprattutto se anabbiate dai fumi dell'alcol.

Confidando nella sua infinita pazienza ed inesauribile dote di buona volontà, Izmail aveva pensato di poter uscire vittorioso da

quella battaglia, soprassedendo a qualsiasi risvolto violento causato dall'instabilità di Stasya. In fondo se lui era fatto d'acciaio poteva temprarsi ancora meglio agli sfoghi della sua seconda moglie.

Sui bambini però il discorso cambiava. Il giorno che l'ha scoperta ubriaca a malmenare Rafail, il secondo figlio, è calato inesorabilmente il sipario. Senza più diritto di replica.

Anche mettersi semplicemente a piangere a volte è un lusso che non ti puoi o non ti vuoi permettere. L'unica cosa da fare, a parte diventare pazzo o suicidarsi, era di rimboccarsi le maniche per l'ennesima volta e pensare solo ai suoi due figli. E questo fece.

Concentrandosi sull'unico obiettivo di far raggiungere incolumi l'età delle scuole primarie ai figli (cosa tutt'altro che scontata, da quelle latitudini), Izmail vide così passare altri quattro anni senza aver più sentito l'esigenza di trovare una compagnia femminile.

Poi, non si sa per una temporanea debolezza o per l'effettiva bellezza di Beatrisa, centottanta centimetri di straripante amazzone biondo-chiomata comparsa all'improvviso alla sua vista, si lasciò sciogliere nell'azzurro-ghiaccio dei suoi occhi e convolò alle sue, per ora, terze nozze.

E questa volta sembrava veramente la volta buona.

In effetti non è che andassero d'accordo proprio su tutto, ma c'era una particolare alchimia, soprattutto fisica, che permetteva loro di dimenticare velocemente qualsiasi diatriba o problematica, semplicemente avvicinando i loro corpi scultorei, uno all'altro. E la scintilla che ne scaturiva era manifesta a chiunque si trovasse nei paraggi.

Il risultato tangibile di tutto ciò furono altre due bocche da sfamare, Alena e Leontiy, che si aggiunsero così alla comitiva.

Ancora oggi Izmail ripensa a quei momenti non riuscendo a capacitarsi dell'inspiegabile epilogo: così com'era apparsa nella sua vita, Beatrisa si era praticamente volatilizzata nel nulla, senza una parola o un biglietto di spiegazioni, lasciandolo nuovamente solo a ragionare sulla triste precarietà della condizione umana in generale e sulla sua in particolare, come amava scrivere Raymond Queneau.

E Dio sa cosa aveva passato nei sei mesi successivi, a cercare

un qualsiasi indizio che poteva perlomeno permettergli di darsi pace, oppure no. Oltre alla canonica denuncia alla polizia aveva fatto veramente di tutto: annunci, volantini, radio locali, per non parlare delle indagini svolte tra la numerosa schiera di conoscenti e parenti in lungo ed in largo per la nazione. L'ultimo debole indizio lo aveva portato fino a San Pietroburgo dove un personaggio poco raccomandabile lo aveva letteralmente gelato dicendogli: "*Ma è proprio sicuro che sia scomparsa? Non è che magari non vuol farsi trovare?*".

Ed eccoci ai giorni nostri. Alla soglia dei cinquant'anni Izmail inizia a guardare le cose con un certo distacco e a fare i primi bilanci.

Da quasi sei anni ha ormai un'occupazione appena sufficiente a sfruttare il livello minimo garantito delle sue capacità, che comunque permette al suo capo (che poi è una donna, Raisa) di passare per una stimata e autorevole ricercatrice presso lo stesso polo accademico dove si era laureato anni prima, l'Akademgorodok.

Grigoryi, il figlio più grande, dopo essere sopravvissuto al servizio militare (in Russia le condizioni del servizio di leva sono durissime e capita sovente che i ragazzi al ritorno si ritrovino con un atteggiamento più violento del normale), ha pensato bene di sfidare nuovamente la sorte rimanendo nella Marina Militare. Il tempo di disfare il suo piccolo sacco da viaggio e prepararne uno più grosso, ha giustificato la sua decisione al padre con una semplice e disarmante verità: "*In fondo un inferno vale l'altro, Izmail*".

Cosa dire? Lui ci aveva provato in tutti i modi a rendere normale quella che ad occhi estranei poteva sembrare una famiglia un po' disastata. Ma i figli a volte sanno essere dei giudici inflessibili, trasformandosi a loro volta da vittime in carnefici. Con in cuore la più terribile delle condanne per un padre, quella di non aver mai legittimato il proprio ruolo dalla scansione della semplice parola, "papà", Izmail si è fatto semplicemente da parte, lasciando andare Grigoryi verso il suo destino.

Qualche mese più tardi ricevette una sua cartolina, da Severnyj, in cui salutava i fratelli. Il tempo di fare delle ricerche

alla cittadella e venne così a sapere quantomeno da quale parte del mondo avrebbe dovuto aspettarsi prima o poi brutte notizie: il figlio era di stanza presso la Severnyj flot (Flotta del Nord), quella componente della Marina Militare che si occupa della difesa delle acque del nord ovest della Federazione Russa, specificatamente della zona intorno alla Penisola di Kola, il cui quartier generale è proprio a Severomorsk.

La ciliegina sulla torta era rappresentata dall'unità navale: la Piotr Velikij (Pietro il Grande), un incrociatore da battaglia missilistico di classe Kirov che, entrato in servizio nel 1998 dopo due anni di prove in mare, fu sottoposto a lavori di revisione nel 2004, dopo che il comandante della marina russa aveva dichiarato che la nave, a causa delle sue condizioni, sarebbe potuta esplodere in qualsiasi momento. La particolarità di quella nave infatti era costituita dalla scelta di utilizzare ben quattro reattori nucleari per i motori primari.

Ironia della sorte, almeno qualcosa dei vecchi sogni di gloria da fisico nucleare di Izmail, continuava col figlio.

Per una pena in uscita, una in entrata. Rafail, il secondogenito, era invece in procinto di partire per il suo, di servizio di leva. Altri due anni di sofferenza paterna, sperando che, oltre a non riportare traumi dall'esperienza militare citata prima, desse un esito meno categorico rispetto al fratello maggiore.

Con gli altri due figli, Alena e Leontiy, in collegio ancora per due-tre anni, si apriva quindi per Izmail una nuova ed inquietante prospettiva nello scenario della sua esistenza: la solitudine.

Quale migliore contesto per interrogarsi sulle sue scelte, sulle sue azioni e, soprattutto, sui suoi risultati?

Apparentemente pessimi, ci mancherebbe. Ma sotto questo petto ormai accomodante e rassegnato batte comunque un cuore di scienziato. Cosa ne è stato del giovane ed indomito Izmail? Dov'era finita la sua straripante energia? E le sue aspirazioni accademiche, la fisica nucleare... ecco il punto stava proprio lì, il nucleo... Cosa c'è al centro di tutto? E' giusto affannarsi tutta una vita per poi scoprire alle soglie dell'ibernazione finale che il traguardo è solo uno dei tanti travestimenti della signora con la falce?

Il mio viaggio non è ancora terminato, pensò Izmail, e come

sosso da un potente defibrillatore, inizia a passare in rassegna una sfolgorante sequela di immagini della sua vita passata, in una sorta di cinematografo mentale, alla ricerca di qualche luccichio diverso dagli altri a rappresentare una qualche forma di segnale, di appiglio cui aggrapparsi per provare a ripartire da qualcosa che fosse diverso dal dolore e dall'amarezza accumulati negli anni.

Come in preda ad una trance agonistica, Izmail continua imperterrito a scrutare e visionare l'enorme quantità dei suoi ricordi, fermamente intenzionato a trovare un piccolo barlume di speranza, costi quel che costi, dovesse rimanere in quello stato comatoso per il resto dei suoi giorni.

In fondo lui è un ricercatore e non ha mai lesinato sforzi straordinari per il raggiungimento degli obiettivi lavorativi. Perché dovrebbe essere da meno adesso che si sta parlando della SUA vita, dell'unico grande e misterioso interrogativo che ogni essere umano si pone: per quale motivo sono venuto al mondo? Qual è lo scopo di tutta questa sceneggiata?

E nel turbinio di quella fervida e logorante attività cerebrale, Izmail si abbandona... come quando, subito dopo essersi abituati alla differente temperatura del mare, ci si lascia scivolare lentamente nell'acqua, godendo dell'immersione del nostro corpo in quel liquido di ancestrale memoria...

Come ebbe da scrivere J. R. R. Tolkien, "*Non tutti coloro che vagano si perdono*".

In mezzo a quel bailamme di immagini e ritagli di esistenza, una delle cose che colpiscono Izmail, ed è una piacevole sensazione, riguarda uno stage in Italia, nel periodo in cui la sua nomea di esperto conoscitore del SEM lo aveva portato a varcare i confini della sua fredda regione.

Izmail ricorda con piacere quel soggiorno, quei due mesi passati presso il CNR di Messina, in cui aveva stretto amicizia con un curioso personaggio, a volte un po' grottesco, ma in fondo sincero e buon amico, Elia.

Una strana sensazione assale Izmail. Realizza, forse per la prima volta veramente, di aver associato la parola "amicizia" ad un essere umano.

Per quanto la sua vita abbia sfiorato ed intrecciato quella di

centinaia se non addirittura migliaia di persone, basti pensare agli ambienti universitari o ancora alle innumerevoli conferenze in giro per l'Europa, non si era mai fermato un attimo a riflettere su una mancanza così eclatante: quella di un amico. Diverse conoscenze interessanti, c'è n'erano state, ci mancherebbe. Tra le tante, una in particolare, quella di un medico iraniano conosciuto durante un seminario in Germania, gli aveva lasciato la curiosa sensazione di sentirsi in qualche modo "connesso" senza apparenti ragioni comprensibili.

Ma non era sfociata in amicizia. Quella che mancava nella sua vita, probabilmente.

In fondo un amico serve a condividere esperienze, a confidare problemi ed inquietudini e a rispolverare ritagli di leggerezza ed allegria magari nei momenti più tristi.

Alla sua memoria riaffiorano tutta una serie di episodi in cui emergono alcuni tratti così piacevoli da ricordare che riproducono le stesse sensazioni nel momento stesso in cui vengono ripercorse. E come denominatore comune, una sana spensieratezza e la strana percezione di aver lasciato qualcosa di incompiuto...

Ora o mai più. Pieno di sentimenti contrastanti ma sicuramente con nuovi occhi, Izmail decide di intraprendere una nuova ricerca, un viaggio di scoperta, questa volta interiore, per trovare finalmente un senso ad una vita piena di tribolazioni e patimenti.

Elia

Naturalista e fotografo, dalla cultura enciclopedica

Le sei di mattina. Come ogni mattina di tutti i giorni precedenti, sin da quando la sua prodigiosa memoria ricordi, Elia apre gli occhi, spegne la sveglia, inforca la sua inseparabile bicicletta oculare ed inizia un'altra delle sue metodiche giornate.

Prima di annichilirsi all'esecuzione del quotidiano campionario di gesti meccanici, quali radersi, lavarsi, vestirsi, fare colazione, andare al lavoro eccetera, si concede uno dei pochi momenti piacevoli della giornata: passare un'ora in compagnia di un buon libro da leggere.

È questo in assoluto il momento che ama di più. La maggior parte dei condomini ancora dorme, i cani ancora non latrano, i bambini ancora non strillano, i venditori ambulanti ancora non presidiano, le auto ancora non strombazzano, persino gli avventori del bar sotto casa ancora latitano... insomma nessuno in giro *a rompere i coglioni*.

Sì, perché hai voglia di dire che sei barricato in casa fregandotene del mondo intero. E' proprio l'intero (e rumoroso) mondo che viene a frantumarti gli attributi a domicilio, sotto forma di qualsiasi elemento di disturbo possibile ed immaginabile.

La lettura, dicevamo. Secondo un suo preciso ordine mentale, Elia preleva un tomo dall'immane pila sul comodino, quella delle letture prioritarie, ed inizia uno dei suoi piacevoli viaggi. Le chiama proprio così le sue sedute letterarie, anche se, ad esser precisi, si tratterebbe di "sdraiate" letterarie.

In effetti parlare di viaggiare potrebbe sembrare un clamoroso controsenso, considerando la sua pigra indolenza... se non fosse che si tratta di meri vagabondaggi ed alienazioni mentali.

C'è da dire che la sua infanzia è stata molto travagliata e cagionevole obbligandolo, sin dalla tenera età, a rimanere quasi sempre segregato in casa, lontano dalle normali frequentazioni ed avventure adolescenziali, limitando di fatto il bagaglio delle sue esperienze agli aspetti puramente immaginari. Tutto ciò veniva quindi compensato da una smania compulsiva di conoscenza, quantomeno teorica, che ha contribuito a fare di lui una sorta di bambino prodigio.

Un conto infatti è leggere, o come faceva lui, divorare letteralmente i testi; altra cosa è ricordare le informazioni acquisite. E in questo era veramente un fenomeno da baraccone.

Oltre alle letture prioritarie, giacevano poi, in apposite pile sulla scrivania, tutta una serie di riviste, manuali e pubblicazioni varie, spazianti in ogni settore dello scibile umano. La fame di conoscenza, sviluppata durante l'adolescenza, non solo non si era mai fermata ma anzi si era arricchita, con gli anni, di innumerevoli argomenti legati anche alla sua naturale maturazione.

Dovendo definire Elia in una parola, si potrebbe utilizzare quella di tuttologo. Una specie di Pico de Paperis, per usare un'analogia con le strisce di Topolino. Un onnivoro letterario dotato di un acume e di un'intelligenza assolutamente fuori dal comune, emersi già dalle scuole dell'obbligo ed amplificati dai problemi di cui sopra. Proseguita poi con il liceo e, soprattutto, con l'università, dove si laureò in Scienze Naturali, in soli tre anni e mezzo, con 110 e lode e bacio accademico. Da lì al CNR, il passo era stato breve...

Alle conoscenze in campo naturalistico (studioso ed esperto soprattutto di piante grasse ed orchidee spontanee) poté quindi aggiungere il bagaglio tipico del ricercatore scientifico oltre a un vasto campionario di conoscenze tecniche tra cui l'informatica e la fotografia (in particolare quella macro). Era veramente difficile capire il confine tra la conoscenza e la passione; di sicuro rappresentava un mix difficilmente riscontrabile in giro. Elia riusciva a cogliere dei particolari invisibili ai più, confortato

da una padronanza tecnica straordinaria: poteva tranquillamente disquisire sulla scelta concettuale o artistica di qualsiasi posa e contemporaneamente spiegarti tutti i diagrammi tecnici di ognuna delle lenti dei suoi obiettivi, rigorosamente Carl Zeiss, con tanto di certificato al seguito, indicante data e luogo di estrazione dei cristalli utilizzati.

Ne consegue che casa sua non si può proprio annoverare tra le normali abitazioni, ridotta com'è a santuario della cultura. Inizialmente l'espansione aveva riguardato solo la sua camera da letto, in cui, sin dalle prime avvisaglie, si era provveduto ad installare scaffali alti fino al soffitto per sfruttare tutto lo spazio possibile. Poi, con l'andare degli anni e la scomparsa dei genitori, la crescita di materiale cartaceo (e non solo) era diventata esponenziale, fagocitando inesorabilmente tutto ciò che trovava sulla sua strada: il corridoio, l'ingresso, il salone, lo studio...

Tutta la casa è diventata praticamente un'unica interminabile libreria, con ripiani fino al tetto, a sostituire qualsiasi elemento o suppellettile, diventando essa stessa la sola forma d'arredamento presente. In una battuta, c'è chi usa la carta da parati, Elia usava i libri "imparati".

Anche perché uno dei suoi divertimenti preferiti, preciso com'è, era quello di accostare cromaticamente le collane o i diversi argomenti. Ci fu un periodo, ad esempio, che per ravvivare la stanza tolse tutti i National Geographic dai loro raccoglitori annuali e li disseminò in file scompattate sulla parete di fronte alla porta. Quando la sera la buonanima di suo padre tornò dal lavoro, si soffermò davanti alla camera del figlio esclamando con stanchezza: "*cazzo, devo proprio smettere di fumare... guarda come sono diventate gialle queste pareti!*".

Una menzione a parte merita la musica e relativo ascolto. Qui la ricerca della perfezione era così maniacale da sfociare nella malattia.

Il musicologo che c'è in lui, infatti, avendo collezionando vinili da quando portava i calzoncini corti, aveva sviluppato una particolare insofferenza alla mancanza di qualità nell'ascolto, che lo avrebbe portato, nel giro di qualche anno, ad intraprendere un'incessante e vertiginosa escalation fatta di aggiornamenti ed avvicendamenti in ogni componente del suo impianto, che

sarebbe poi diventato una specie di *sancta sanctorum* tra gli audiofili, tra gli appassionati cioè di impianti audio ad alta definizione.

Il risultato finale era un ascolto così puro che bastava chiudere gli occhi per avere la convinzione di ascoltare l'artista proprio di fronte a sé. Anzi qualcuno addirittura ipotizzava un ascolto persino migliore rispetto alla fonte originaria. Naturalmente non c'erano degli elementi obiettivi al riguardo, ma la continua processione verso casa di Elia nei fine settimana dava comunque un fondamento di verità a questa tesi.

Ma torniamo ai "viaggi". In linea teorica, dopo la lettura, per lui la giornata potrebbe anche finire lì, tale è l'appagamento e la soddisfazione di acquisire nuove e rigorose informazioni dalle fonti primarie piuttosto che dover combattere l'approssimazione e l'arroganza dei vari interlocutori auto-spacciati per esperti di turno. Ma, ahimè, bisogna uscire fuori, in quella bolgia fracassona e inquinata chiamata città.

Elia odia tutte le concentrazioni di massa, siano esse umane o artificiali, che producono rumore. I quindici minuti di strada a piedi che percorre per andare al lavoro sono per lui come l'attraversamento delle linee nemiche per sistemarsi in trincea.

Non ci sono molti altri paragoni per descrivere la sua abulica insofferenza, la sua apatica indolenza, la sua insofferente rassegnazione a svolgere un lavoro che non lo soddisfa per niente e che tra l'altro non viene neanche remunerato con regolarità.

Dopo una dozzina d'anni d'onorata presenza al CNR, infatti, in linea con il generale depauperamento scientifico e culturale che aveva colpito tutta la nazione, era stato gentilmente invitato a farsi da parte per tutta una serie di deficienze croniche da cui poteva liberamente sceglierne una per dare un'adeguata giustificazione al suo capo e una scheletrica consolazione al suo ego personale: mancanza di soldi, o di progetti, contributi, incarichi, strutture, attrezzature... quello che voleva, insomma.

Alla fine aveva optato per la mancanza del giusto "appiglio", una conoscenza cioè che lo poteva tenere sollevato da quella stagnante e nauseabonda palude di merda dove, al posto delle mangrovie, si intrecciavano inestricabili grovigli di interessi politici e personali.

Grazie all'interesse di alcuni amici informatici era riuscito poi a lavorare presso una software house per altri sei anni, fino a quando, complice la grave recessione che stava colpendo un po' tutti i settori lavorativi, l'azienda stessa venne messa in liquidazione, sommersa dai debiti.

Infine, dopo diversi mesi di stop forzato, era riuscito ad inserirsi all'interno del reparto amministrativo di una cooperativa che gestisce un centro di assistenza sociale per anziani.

E qui si era spiaggiato. In tutti i sensi.

Per una persona della sua levatura, svolgere un lavoro contro voglia, malpagato, a continuo contatto con persone, senza offesa, di livello culturale inferiore al suo, senza nessun obiettivo o prospettiva di cambiamento, rappresentava una sorta di lenta ed inesorabile lobotomia da cui cercava disperatamente di sfuggire con il suo rito mattutino.

Nel tempo poi si era fatto l'idea che non esistono rapporti con le persone scevri da qualsivoglia tipo di interesse, palese o malcelato che sia. Tutto ha uno scopo, c'è sempre un secondo fine. E, come il classico cane che si morde la coda, più questa sua teorica convinzione trovava riscontro nella pratica, più si convinceva della sua veridicità. Di conseguenza, i suoi rapporti col prossimo ne venivano inevitabilmente condizionati.

Di donne, ovviamente, manco a parlarne. Quanto appena esposto per le persone in generale, veniva generosamente amplificato per il gentil sesso. Pochissime relazioni, che naturalmente non facevano altro che confermare le sue supposizioni. L'ultima in ordine di tempo, poi, era stata veramente la ciliegina sulla torta delle sue ormai inconfutabili certezze. E dire che lo aveva quasi convinto a pronunciare il fatidico sì davanti all'altare. In questo caso della patria però. Sì, perché Juliana, oltre ad avere un inconfondibile andamento ipnotico e relativa bellezza carioca, mirava decisamente all'ottenimento della cittadinanza italiana. Senza preoccuparsi troppo degli inevitabili compromessi.

C'è da dire comunque che il fatto di essere abbastanza prevenuti e disincantati in questo tipo di situazioni, permette di uscirne apparentemente con il minor numero di ossa rotte e la soddisfazione di averci visto giusto.

È una consolazione del cavolo, ma pur sempre una consolazione.

La sua tendenza ad isolarsi, che come detto trae origine dai tempi dell'infanzia quando, tra attacchi d'asma ed infezioni virali, era costretto quasi sempre a letto in perenne quarantena, negli ultimi tempi trovava quindi spunto e modalità per accentuarsi sempre più pericolosamente.

Per non farsi mancare nulla, anche sul versante familiare aveva avuto dei contributi significativi. Dopo la morte dei genitori, in particolare della mamma a cui era molto legato, era seguito un periodo di depressione e scoramento che aveva influito non poco sulle sue elucubrazioni. Anche il successivo distacco forzato dal fratello, che aveva scelto di lasciare la sua metà dell'abitazione per andare a vivere a casa della compagna si andava ad inquadrare nel contesto.

Insomma, un ragionamento si faceva spazio su tutto: più che una condizione trovata nelle pieghe della sua monotona vita, sembrava quasi il risultato di una serie di azioni magistralmente architettate dall'Architetto Divino con la complicità del suo subconscio per confermare una verità scomoda ed ormai difficile da ammettere: era rimasto da solo.

Certo nel tempo se fosse stato meno prevenuto, probabilmente avrebbe conservato qualche legame, avuto qualche amico, intrecciato molte più relazioni...

Una cosa in particolare gli rinfacciava Lucio, uno dei suoi pochi amici: che era troppo negativo e catastrofista. Aspetto che lo portava spesso a lamentarsi delle cose ancora prima che evolvessero in peggio. *"Le persone hanno voglia di distrarsi, non di deprimersi quando si incontrano..."*, gli ricordava sempre Lucio.

A pensarci bene, era stato uno dei pochi con cui ancora si sentiva. Aveva resistito alle sue paranoie, alle sue lamentele. Purtroppo poi si era trasferito all'estero, ma era uno dei pochi che si ricordava, a distanza di tanti anni, di chiamarlo per il suo compleanno (cosa a cui Elia teneva molto), non stancandosi mai di incitarlo ad essere più ottimista.

Un altro personaggio a cui si era molto affezionato, pur nel limitato tempo che aveva avuto a disposizione per conoscerlo,

era Izmail, un ingegnere Siberiano conosciuto ai tempi del CNR con cui sporadicamente si sentiva via e-mail.

Che forza quel tipo! Elia lo aveva subito ribattezzato Iron Man, per la sua straordinaria tempra ed il vigore fisico. Avevano avuto a disposizione un paio di mesi per frequentarsi durante uno stage sui microscopi a scansione ed entrambi avevano realizzato di avere un incredibile numero di argomenti e passioni in comune.

Ci pensava ogni tanto Elia, all'idea di mandare tutto al diavolo e fuggire via da quel piccolo paese bigotto e provinciale che era la sua città e, perché no, magari andare a trovare uno dei suoi due amici e poi chissà... fermarsi, proseguire... qualsiasi cosa pur di non tornare.

Ma poi la sua naturale indole pantofolaia prendeva il sopravvento. Elia tornava ai suoi fantasmi e, come se fosse la cosa più normale del mondo, lasciava scorrere la sua vita incolore, in attesa che qualcosa succedesse, prima o poi.

Indice

Preludio7

Parte prima: Status Quo

Aida 11
Lucio..... 27
Izmail..... 41
Elia 49
Nouri..... 57
Stan..... 69

Parte seconda: Ciak! Si gira...

La saga del Re 77
Nuovi stimoli..... 83
L'uovo di Colombo..... 89
News..... 95
Dai cani ai Sycani..... 97
Le indagini di Stan 105
Miami? 109
La fine del mondo 113
Il vecchio Ted..... 123
Un posto tranquillo..... 127
La tramoggia di Lucio 131
Il giardino dell'ozio..... 135
I dubbi di Stan 139
Men at work 143
Breakfast in America..... 147

Time out	151
Doctor Cape.....	153
Luna di miele.....	157
Jazz	161
I puntini di Izmail.....	165
Doppia coppia.....	169
Compiti a casa	173

Parte terza: Rivelazioni

Goose Bay	179
L'aroma del fato.....	187
V & A Waterfront.....	197
Share if	205
Coincidenze	209
Much.....	215
Novosibirsk	219
Passaggio in India.....	223
Faccia a faccia	229
Cassapanca Uno	237
Bombay a orologeria.....	241
Piano d'azione.....	245
Cassapanca Due.....	251
Aperitivo.....	255
Lacrime indiane.....	259
L'incarico	265
Notte a sorpresa	269
Precauzioni	279
Akademgorodock	283

Parte quarta: Finale

Nostalgia di casa.....	297
Diseigno.....	303
Cassino	305
In Sicilia	309
Cella frigorifera	311
Prove generali.....	315
Rendez Vous.....	317
Eseigesi.....	321
Etna.....	347

Tromsø	353
Giubileo.....	355
Nota dell'autore.....	359
Ringraziamenti	361
Indice.....	363

© Copyright 2016 Luciano Triolo
Per maggiori informazioni sull'autore, visitate il sito: **www.otilfarg.com**

Responsabile della pubblicazione Luciano Triolo

Libro pubblicato a spese dell'autore

Stampato in Italia presso Cromografica Roma S.r.l., Roma,
per Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.

L'autore è un utente del sito



ilmiolibro.it



Otil Farg

Sei personaggi in cerca d'aurore

Sei persone, diversissime e apparentemente slegate tra loro, si ritrovano confinate ognuna nella propria isola di rassegnazione e disillusioni, in attesa che qualcosa di straordinario possa rischiarare il tramonto della loro esistenza.

Ma la vita presenta spesso delle opportunità, camuffate da episodi e coincidenze inverosimili che possono rivelare, se sapute cogliere, delle trame latenti in grado di cambiare la nostra inerzia.

E qui entra in gioco il libero arbitrio: è stato già tutto scritto o possiamo sempre influenzare il corso degli eventi con le nostre decisioni? E sono sufficienti le nostre intuizioni per operare le giuste scelte?

Sei personaggi in cerca d'aurore è il diario di tutto questo. Un'agenda che tutti potremmo o dovremmo tenere, in cui si descrive il viaggio alla ricerca di sé stessi e, di conseguenza, delle proprie origini.